



Rocco Buttiglione Foto Ansa

UDC

Buttiglione: «Noi con Giovanni Paolo II Altri nella Cdl si ispirano a Carl Schmitt»

ROMA Un dubbio è serpeggiato nella platea che affollava la festa dell'Udc al momento del discorso inaugurale del presidente del partito Rocco Buttiglione: l'ex ministro dei Beni culturali ha forse dato del nazista a Silvio

Berlusconi? La domanda non è oziosa visto che, pur non nominando mai il cavaliere, Buttiglione gli attribuisce una visione della politica vicina a quella del «grande filosofo tedesco nazista» Carl Schmitt. Queste le

parole del presidente dell'Udc: «Nel centrodestra si è aperta una discussione su due visioni della politica. La prima la vorrei contrassegnare con le parole di un grande filosofo tedesco nazista Carl Schmitt che dice che la politica è la lotta a morte per la distruzione del nemico. Non importa se va a fondo il paese, importa che il nemico muoia. L'altra visione la vorrei sottolineare con le parole di una encicli-

ca di Giovanni Paolo II che parlava di prudente sollecitudine per il bene comune». Certo, Buttiglione non ha accusato Berlusconi di essere un fan del terzo reich ma certo attribuirgli una parentela politica con un filosofo del regime, attribuendosi contemporaneamente quella con il papa polacco, non lascia ben sperare nel futuro del dibattito politico del centrodestra. «Facciamo noi il partito dei mo-

derati, presente in mezzo alla gente. Perché su questo terreno si costruisce l'alternativa al centrosinistra», ha anche detto Rocco Buttiglione, «Abbiamo perso perché non abbiamo un partito dei moderati che quindi in molti casi non sono andati a votare. Il messaggio dall'alto - prosegue - può funzionare ma non è sufficiente è necessario piuttosto fare un partito dei moderati che sia l'opposto di un partito vir-

tuale». Secondo il presidente dell'Udc «un ciclo politico si va concludendo e così come in Europa, con Blair, Chirac e Aznar, questo scenario si sta verificando anche nel nostro paese». Secondo il presidente del partito «abbiamo perso perché non abbiamo fatto un partito dei moderati. E questo deve essere l'obiettivo. Intanto incominciamo da soli, poi gli altri arriveranno».

Le nomine Rai agitano Rifondazione

Giordano assicura: non c'è polemica. Ma Curzi ha votato sì e Liberazione boccia Riotta al Tg1

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

«**NON C'È MAI STATO** alcuno scontro» tra il presidente della Camera, già padre e segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti e il consigliere d'amministrazione Rai, in quota Rifondazione, Sandro Curzi. Lo assicura il segretario del Prc Franco Giordano, provando a levare alcune castagne dal fuoco. Il giorno seguente la decisione del Cda della Rai di nominare Gianni Riotta alla direzione del Tg1 e Maurizio Braccialarghe alla direzione del Personale, gli esponenti del partito della Rifondazione Comunista provano ad uscire dall'empasse politico nel quale sembrano essere finiti.

Riassumendo: il presidente della Camera Fausto Bertinotti aveva chiesto nei giorni scorsi di posticipare le nomine Rai di modo da permettere l'istituzione della nuova Commissione di Vigilanza prima che il Cda della tv pubblica potesse prendere decisioni sui vertici dell'azienda. Frattanto Piero Sansonetti, direttore del giornale del partito «Liberazione», firmava un fondo dal titolo: «Davvero la nomina di Riotta al Tg1 risolve i problemi della Rai?» in cui sottolinea alcune delle richieste che provenivano dal Prc: maggiore pluralismo, niente lottizzazione. Il giorno stesso, il consigliere d'amministrazione Rai Sandro Curzi, votava a favore delle due nuove nomine. L'equazione potrebbe sembrare chiara. C'è stato un corto circuito. Ma, stando agli interessati, non è questo che è successo.

«Equivoci e malintesi» da parte

della stampa, afferma in una lettera aperta lo stesso Curzi che parla di «un'autentica bufala» e che sottolinea la «complessità della politica, dell'azione di una sinistra che si vuole radicale e di una strana entità che è insieme servizio pubblico e azienda industriale, e che è tuttora sotto il dominio decisionale, amministrativo e operativo di uomini piazzati lì dal centrodestra (a cominciare dalla maggioranza del Cda)».

Non è l'unica precisazione che



Fausto Bertinotti e Sandro Curzi Foto Ansa

arriva ieri da Rifondazione. Il Prc «non è affatto insoddisfatto delle nomine Rai», puntualizza Giordano. Mentre il capogruppo del Prc al Senato Giovanni Russo Spena, che il giorno prima aveva firmato con il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore una dichiarazione del tipo: «La nomina di Gianni Riotta alla direzione del Tg1 rischia di non garantire il pluralismo», il giorno dopo fa gli auguri a Riotta «anche a nome del gruppo, per l'incarico ricevuto dal Consiglio d'amministrazione della Rai». Le dichiarazioni, afferma il senatore, «non sono affatto in contrasto tra loro». I tempi del Consiglio d'amministrazione Rai e quelli della Commissione non combaciano. «L'ultimo Cda - spiega Russo Spena - rischiava di far saltare alcuni equilibri». Fatto sta che Rifondazione qualcosa sta chiedendo. Dal punto di vista tutto politico le richieste poste dal Prc sono chiare: «Rispettare la condizione di autonomia e il pluralismo politico e culturale, e far lavorare correttamente la Commissione di Vigilanza fornendogli dei veri poteri di indirizzo sull'azienda», come chiarisce Russo Spena.

Nessuna richiesta di poltrone, assicura il capogruppo al Senato. «Non lo abbiamo mai fatto, e basta vedere quanti siano quelli di Rifondazione in Rai. La lotta vogliamo farla sui contenuti non sulle persone». Il capogruppo dei Verdi alla Camera Angelo Bonelli lancia una dichiarazione ben più velenosa: «I Ds e la Margherita non pensino di colonizzare la Rai in accordo con la Cdl». Entrambi i temi trovano d'accordo Sansonetti: «Non riesco a capire che fine abbiano fatto i Girotondi che protestavano contro la lottizzazione della Rai al tempo di Berlusconi. I Girotondi sono nati anche così, per protestare contro l'allontanamento di Santoro, Biagi e Luttazzi. Ora, con lo spoil system, va fuori Mimun. Perché non si fanno sentire?». L'idea che è sotto questo disegno, ipotizza il direttore di Liberazione, è quella di «privatizzare la Rai». Il problema da porre, afferma «non è quello di piazzare i propri uomini fidati nei punti nevralgici. È incredibile che questa discussione sia partita senza nemmeno improntare una discussione su cosa deve essere il servizio pubblico».

L'INTERVISTA VALENTINO PARLATO

«Non ricordo nemmeno più in quanti dal Manifesto hanno fatto carriera, come Riotta e Annunziata»

«Abbiamo allevato giornalisti democratici»

di **Valentino Parlato** / Roma

«Il Manifesto ha una componente ebraica nella diaspora...». Valentino Parlato, tra i padri fondatori del quotidiano di via Tomacelli, fatica a ricordare tutti i redattori passati per le stanze del giornale comunista nato «appena» 35 anni fa e approdati in grandi giornali o ai vertici della televisione di Stato. «Gianni Riotta, Lucia Annunziata, Giorgio Casadio, Carlo Bonini, Sandro Bianchi, Andrea Bianchi, Guido Moltedo, Stefano Menichini, Riccardo Barengli...», inizia a enumerare, mettendo le mani avanti: «Qualcuno certamente lo dimenticherò. Ovviamente senza volerlo».

Avete allevato, tra gli altri, un direttore

del Tg1 e un ex presidente della Rai...
«Credo che sia uno dei tratti positivi di questo collettivo stravagante. D'altronde se trovano lavoro significa che sono dei bravi giornalisti, che hanno delle buone qualità».
Il Manifesto nasce come un collettivo politico ben definito. Chi va via da via Tomacelli un po' «scolorisce»?
«Siamo un collettivo politico fatto di molti giovani. Anche Riotta arrivò che aveva più o meno diciotto anni. Poi si cresce, ci si forma delle idee proprie, ci si fa una famiglia: anche la componente economica conta. Con il tempo la loro soggettività si definisce meglio. Lucia Annunziata arrivò alla fine degli anni Settanta. Era corrispondente dall'America... D'altronde, salvo qualche rara ecce-

zione, tutti quelli che sono passati di qui hanno conservato una certa «idea democratica»».
Quale «rara eccezione»?
«Mi ricordo ad esempio l'assessore milanese di Forza Italia, Tiziana Maiolo».
Ne riprenderebbe qualcuno dei giornalisti che sono andati via?
«Credo che per prenderli tutti avrei bisogno di un finanziamento dell'Aga Khan. Probabilmente direi di no alla Maiolo, ma credo che, allo stesso tempo, anche lei non vorrebbe venire».
Darebbe un consiglio al nuovo direttore del primo tg del servizio pubblico?
«Io credo che non esista in sé il servizio pubblico. Il servizio pubblico non si può identificare solo con la Rai. Anche «Il Manifesto», «Il Corriere della Sera» e tutti gli altri giornali che sono nelle edicole ogni giorno fanno servizio pubbli-

co. Quello che c'è da fare è un buon giornalismo».
Il nuovo direttore, come quelli che lo hanno preceduto, dovrà fare i conti anche con le pressioni della politica...
«Tutti, alla fine, siamo condizionati. I più liberi alla fine siamo noi, non avendo dietro un partito né sponsor particolari. Liberi o quasi. Nel senso che anche noi siamo condizionati dalle nostre idee. E a volte finiamo per litigare anche su quelle».
Il direttore del Tg1 è stato nominato con un accordo tra partiti politici. Dovrà rispondere anche a loro...
«Uno dei nostri direttori Luigi Pintor, amava ripetere, reinterpretando la frase di Gertrude Stein «una rosa, una rosa, una rosa»: «Un giornale, un giornale, un giornale». Ecco, è questo quello che si deve fare. Giornalismo». **e.d.b.**



Gianni Riotta Foto Ap

di **Natalia Lombardo** / Roma

SOMMESSO SOLLIEVO
In perfetto Tg1 style la redazione ha accolto così l'arrivo di Gianni Riotta, che avverrà il 20. E Mimun fa le valigie, ma per i mari del Sud.

A Saxa Rubra si attende il neo direttore al varco del recupero delle professionalità interne, ferite dalla «mortificazione» dell'era Mimun. Il primo esame di autonomia nel Dna sarà la scelta della «squadra» che Gianni Riotta vorrà al suo fianco, tanto più venendo dalla carta stampata. Dalla prima ora la redazione fremeva nell'ansia: «Chi si porterà da fuori?». Sembra che sia orientato a non portare alcun esterno. Ma l'altra prova di autonomia saranno le

scelte dei vicedirettori più o meno «tagati» politicamente. Dalla trincea di Saxa temono che «sarà fatto di tutto per ridurre l'autonomia, anche con colpi bassi». Col fiato sospeso fino a mercoledì alle tre meno cinque, quando è scattato il flash della nomina di Riotta, la redazione del «tiggì» si è abbandonata a un minimalista «sommesso sollievo», racconta. Lo stile «ammiraglio» non si concede di più. Ma cela la «contenenza» anonima per «la fine di questi anni orribili». O anni «indefinibili». E anche ieri a Saxa «nessun clima da 25 aprile», dicono, né si è strappato i capelli chi era nelle grazie del direttore uscente. Vince il fair play. Ma se le pareti si sono sollevate nel sollievo, ora fremono nell'attesa. E nella curiosità per l'arrivo di «un nome importante del giornalista

italiano». Clemente J. Mimun ieri era alla riunione del mattino. Nessuna decisione prima di mercoledì 20, quando la nomina di Riotta sarà formalizzata dal Cda. Lunedì dovrebbe esserci un incontro fra i due direttori al bivio entrata e uscita. Ma per ragionare con distacco sul suo futuro sembra che Mimun stia studiando una vacanzetta nei mari del Sud (magari nell'Isola di Cayo Culebra in Honduras...) «Tranquillità ostentata» dall'ex direttore, racconta il tam tam di Saxa. La rabbia si era già scongelata tutta la sera prima sul target sbagliato: una sfuriata per la gaffe tecnica che ha fatto spuntare il Prodi cinese sui titoli del cambio al Tg1. Si narra del Clemente furioso urlante per i corridoi e piombato nella stanzetta del montaggio per sfogarsi col povero tecnico, ostaggio dell'ira del di-

rettore uscente. La «macchina» Tg1 vuole tornare a girare nel verso della normalità. «L'unica cosa che mi importa è che Riotta ci faccia fare i giornalisti», commenta Maria Luisa Busi. Volto di punta del Tg1, da conduttrice si è scontrata più volte con l'ex direttore per ogni titolo o pezzo contestato. Come Lilli Gruber, che ha mollato scegliendo la candidatura a Strasburgo. La normalità si chiama «scelte che premiano la professionalità», spiega Alessandra Mancuso

del comitato di redazione. Ricorda «tante omissioni e censure di un tg parziale, che in questi anni ha appannato la missione di servizio pubblico». Si risveglia la «spina dorsale» del tg ammiraglio, quella mortificata ma alla quale, come fa notare per il Cdr Filippo Gaudenzi, «si è rivolto il direttore quando il giornale ha avuto bisogno». Dai servizi sui Papi alle guerre in Iraq e in Afghanistan. Il «vero motore del giornale» dimenticato da chi «si auto-complimenta» (le lettere di Mimun ai vertici Rai). Le ferite sono molte, in chi si è trovato a fare un giorno da inviato anziché 80 (Bruno Luvera) o due «pezzi» in un anno sui cento precedenti, come Andrea Montanari, al quale è stata anche cancellata la rassegna stampa internazionale. La normalità si chiama ritorno al racconto del paese normale, come nelle «Storie» di Giovanna Ros-

siello, rubrica tolta di mezzo per dare spazio al Truman Show felice dell'Italia berlusconiana. Scelte che contribuirono a spingere Daniela Tagliarico a dimettersi da vice-direttore, nell'enclave mimuniana di centrodestra. Da Riotta si attende un restauro di fiducia con una redazione sofferente: «Al Tg1 non è mai stato utilizzata in questo modo la svallorizzazione delle persone», denuncia Gaudenzi. Mimun ha travasato dal Tg2 e non solo una trentina di persone quando il tetto Rai scendeva: ha «militarizzato il servizio politico». Le donne del Coordinamento Rai alzano un cartellino rosa: «Riequilibrio nelle mansioni e funzioni» per ridare dignità alle «quote rosa umiliate da una Rai sessista». Insomma, «i direttori passano, ma le redazioni restano». Riotta ascolti la voce di Saxa.

VANITY FAIR

Il cuore di Bondi per la commessa Roberta

ROMA Secondo quanto rivela Vanity Fair alla Camera dei deputati c'è una commessa «particolarmente affascinante» che fa battere il cuore a Sandro Bondi. Si conosce solo il nome, Roberta. È lo stesso coordinatore di Forza Italia a rendere noto il suo ardore. Nell'ultimo numero di «Vanity Fair», nella sua rubrica, Bondi dedica una poesia a quella che definisce «la bellezza incontrata alla Camera». Poche righe per dire che «alla Camera dei deputati vi sono delle giovani commesse che operano nell'aula parlamentare, belle e gentili. Fra queste ve n'è una particolarmente affascinante, di una bellezza sfuggente e dolente. Si chiama Roberta. I versi scelti da Bondi sono: «Dolente fulgore/ mite regina/ misteriosa malia/ polvere di stelle».